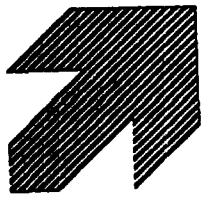


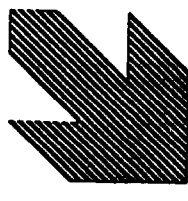
Borsa
+1,4%
Indice Mib
1089
(+8,90 dal
2-1-1990)



Lira
Stabile
nello Sme
Guadagna
sul franco
francese



Dollaro
In ribasso
in Italia
(a 1203,825)
Marco
stabile



ECONOMIA & LAVORO

Raggiunto l'accordo sul nuovo contratto per 206mila dipendenti delle Fs sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Fisafs e dai macchinisti ribelli di Gallori

Battesimo per Lorenzo Necci che rende omaggio a Schimberni e chiede la riforma. Il compromesso costa 5mila miliardi fissati dall'intesa del 19 maggio

Ferrovie, firmano anche i Cobas

Finalmente firmato il nuovo contratto delle Fs da tutti i sindacati, compresi i Cobas dei macchinisti soddisfatti dei miglioramenti bilanciati da alcune rinunce come l'area quadri per 200 macchinisti. Ed ora tocca allo sviluppo delle ferrovie, dice l'amministratore Necci. Niente scioperi confederali fino a settembre, ma i Cobas dei viaggiatori confermano quello del 27: non dovrebbe portare disagi eccessivi.

viaggiante mentre gli altri le prendono in mano. Anche questa è stata riparata. Togliendo qui e aumentando là, con l'aggiunta della rinuncia da parte dei Cobas di 200 macchinisti all'ottavo livello si è potuto compiere l'operazione a costo zero. I sindacati si sono convinti, e hanno firmato.

ROMA. Un anno e mezzo di lacrime e sangue, finalmente è finita. Per la cronaca, alle 4 della mattina di ieri, dopo una notte e un altro giorno di trattativa, il nuovo contratto dei ferrovieri è giunto alla firma con l'accordo, oltre che dei sindacati confederali e dell'autonoma Fisafs-Cisas, dei macchinisti di Ezio Gallori, E. a mezzogiorno, la cerimonia della firma ufficiale davanti ai riflettori della Tv. Prima il nuovo amministratore straordinario Lorenzo Necci, poi i leader sindacali Aiazzi della Uil, Arconti ed Evangelisti della Fit-Cisl, Mancini Turtura e Moretti della Fit-Cgil, Papa e Cerocchi per la Fisafs e la sua confederazione autonoma Cisas.

hanno ceduto le armi (sconfitti? Non proprio, vista la nuova busta paga) e hanno detto: va bene così. Ormai avevano accettato che il contratto non poteva costare più dei 5.259 miliardi fissati con l'intesa del 19 maggio sottoscritta da tutti i sindacati confederali meno che da loro. Si trattava di riparare ad alcune «ingiustizie» (l'espressione è del direttore organizzativo delle Fs Cesare Vaciago) denunciate dai Cobas, ma anche dai sindacati confederali e autonomo dopo la consultazione tra i ferrovieri, macchinisti compresi. La prima, rafforzare la parte fissa degli aumenti non tabellari rispetto a quella variabile che, oltre ad essere «aleatoria» per definizione non è pensionabile. E si sono tolte mille lire l'ora alla seconda facendo crescere la prima di 40mila lire al mese. L'altra ingiustizia era rappresentata dalle competenze accesse in caso di malattia oltre l'ottavo giorno, limitate alla parte fissa per il personale

Anche perché nel testo finale relativo ai macchinisti sono scomparse le ultime righe che per i sindacati prestavano il fianco alla apertura di vertenze salariali a fine anno per le «eventuali armonizzazioni» della busta paga. Ma occorre chiarire che questo non è stato il contratto dei soli macchinisti, e che il fenomeno Cobas è precedente, risale ai tempi del defunto Ligato quando risultò evidente il contrasto tra l'esaltazione dei valori delle professionalità e lo schiacciamento normativo e salariale che penalizzava gli uomini della guida dei treni. Una ventina di scioperi con paralisi quasi totale del traffico ferroviario, con una forza d'urto che ha messo in crisi il sindacalismo confederale ne ha fatto (dopo l'analoga esperienza nella scuola) in parte i protagonisti della successiva vicenda contrattuale. Ma con 900mila lire al mese di aumento, ora, non potevano più rilanciare sui soldi, mentre la legge anticiclopica spuntava l'arma di ricatto delle azioni selvagge. Il sostegno al loro riconoscimento dato da Cgil e Uil da una parte, e al tempo stesso il «l'accuse» di Trentin contro il corporativismo più sfrenato che li spingeva verso un progressivo isolamento; ecco i fattori che hanno indotto i Cobas ad accettare, col risultato di porre le premesse di un collegamento con gli altri lavoratori delle Fs.

3.609 miliardi più 1.650 di automatismi (scatti e contingenza), in tutto 5.259 miliardi in tre anni. Aumento medio totale lordo a regime, «una tantum» compresa, 870mila lire mensili a testa. Ed ora si volta pagina, dice Necci: il contratto è finanziariamente impegnativo, ma i costi sono compensati dalle contropartite strategiche; adesso tocca per mano alla trasformazione delle Fs («non più ministero, non ancora impresa») in una vera impresa, varando al più presto l'Ente pubblico economico e dare «certezza di rapporti istituzionali». Necci annuncia che il suo «mandato a termine» non può durare più di tanto, occorre «superare l'eccezionalità». Da subito si procederà nello sviluppo cambiando l'offerta nel rapporto con l'utente in



Lorenzo Necci, mentre firma l'accordo, la notte scorsa

modo da migliorare la «qualità globale del servizio», compresa l'alta velocità.

E l'equilibrio finanziario? Necci non nasconde le sue «perplexità», ricordando che coi biglietti si incassa pochissimo: come negli altri paesi, l'intervento dello Stato è decisivo. Necci auspica che venga rimesso il «vincolo tariffario», il che non significa bastonare i pendolari. «Non ci saranno tariffe ma prezzi di un servizio agli utenti, e allo Stato che deve pagare la parte del prezzo non coperto dal servizio sociale». Come il pendolarismo (65% del traffico passeggeri) o certi «rami secchi».

Nella vicenda contrattuale per Necci i sindacati hanno dato un grande contributo nell'accettare la riduzione del personale in esubero attraverso il blocco del turn over, i prepensionamenti e mobilità volontaria. Per il '90 il contratto prevede 15.700 esuberanti, di cui 12.500 grazie al prepensionamento (e l'organico passa da 206 a 190mila dipendenti). Al proposito l'Ente avverte i ferrovieri interessati a non attendere gli aumenti contrattuali prima di presentare la domanda. Un accordo col ministero del Tesoro garantisce le 240mila lire del tabellare (l'unico pensionabile) anche a chi va in pensione; e le domande oltre la soglia dei 12.500 restano a bocca asciutta per esaurimento del fondo speciale di prepensionamento.

Parla Donatella Turtura (Cgil)

«Accordo buono per noi e le Fs»

ROMA. Donatella Turtura, è finalmente scoppia la pace nelle ferrovie?

Diciamo che con questo contratto siamo ad una svolta, anche se ci saranno ulteriori sviluppi nella trattativa decentrata. Certo è che si ricompongono l'unità nella categoria, macchinisti compresi.

Il prossimo passo dovrebbe essere la definizione dei servizi essenziali previsti dalla legge sugli scioperi nel settore pubblico.

Si, abbiamo sei mesi di tempo, ma la nostra intenzione è quella di arrivarci molto prima. È giusto che gli utenti vengano garantiti in un loro diritto fondamentale.

Non vi opporrete alla presenza alle trattative dei Cobas?

Tutti, anzi dovremo trovare qualche forma di consultazione che coinvolga anche loro.

Restiamo al Cobas. L'impressione è che questa intesa segni la loro sconfitta e un rilancio dei sindacati confederali.

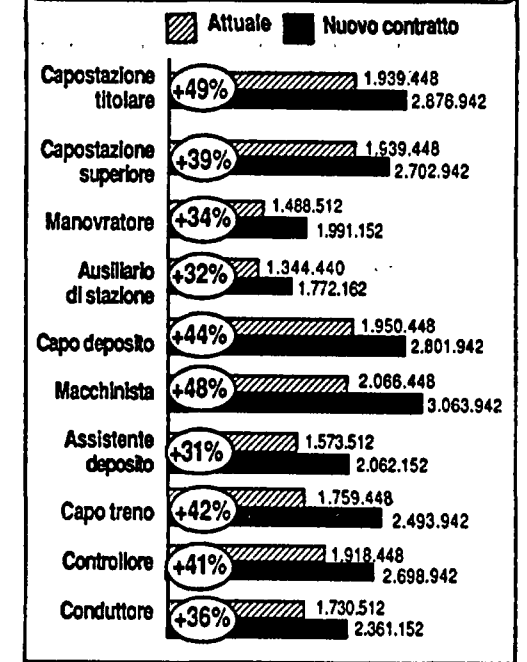
Non andiamo a vedere chi ha vinto e chi ha perso. La presen-

za del Comu, e cioè dei Cobas macchinisti ha messo in luce degli aspetti specifici del contratto che però potevano squilibrare il buon accordo raggiunto con Schimberni il 19 maggio e dividere i ferrovieri. Come Fit e come Cgil abbiamo spinto perché al Comu fosse riconosciuto il diritto a negoziare, ma allo stesso tempo abbiamo combattuto quelle rivendicazioni salariali e normative che ci sembravano eccessive e pericolose. E che tra l'altro non sarebbero state capite neanche dagli altri lavoratori dell'industria impegnati in dure lotte per il contratto. È bisogna dire che la fermezza ha pagato.

La stesura finale dell'accordo conferma in sostanza quanto concordato con Schimberni prima del suo abbandono.

Si la ricomposizione fra i macchinisti è anche frutto di quella intesa. E lo ripeto, della nostra fermezza. Mi riferisco all'invito fatto al successore di Schimberni, l'avvocato Necci, a non incoraggiare atteggiamenti che avrebbero stravolto il contratto. In questo senso bisogna dare atto a Necci di avere di-

Gli stipendi con il nuovo contratto



mostrato sensibilità.

Tutta questa vicenda ha però dimostrato che c'è qualcosa da rivedere anche nel rapporto tra i sindacati e la categoria.

Si, anche se non bisogna dimenticare che nel corso delle assemblee i ferrovieri ci hanno dimostrato il loro consenso. Questo però non basta, bisogna fare di più: penso all'elezione diretta da parte dei lavoratori delle rappresentanze sindacali. È questa la grande prova che tutti i sindacati debbono dare, liquidando la prati-

ca dei mandati fiduciari e i sistemi consociativi che da oggi ci lasciamo alle spalle.

C'è un rapporto tra il contratto appena firmato e il rilancio di cui l'Ente Fs ha bisogno?

C'è, eccome. Questo contratto rappresenta uno strumento efficace per la crescita delle ferrovie, visto che è legato ad una maggiore qualificazione del lavoro, alla produttività e al cambiamento concordato nelle unità produttive. Anche per questo l'abbiamo difeso. □ R.L.

Tutti i protagonisti d'accordo: ora si volta pagina

Tanti sospiri di sollievo Solo Gallori felice a metà

ROMA. È «scappato» via nella notte, dopo avere appeso la sospirata firma sotto al contratto. Ezio Gallori, il leader dei Cobas-macchinisti, è stanco e non fa nulla per nascondere. La trattativa è stata estenuante. «Non abbiamo vinto» dice - perché alcune delle nostre rivendicazioni sono molto sfumate. Ma allora perché avete firmato? «Ma perché cerchiamo di prendere il meglio da un accordo come questo, e poi alcuni risultati li abbiamo ottenuti. Per esempio abbiamo redistribuito in maniera diversa i soldi destinati ai macchinisti e strappato all'azienda un miglioramento delle condizioni di lavoro». Gallori però non rinuncia alla polemica. Ce l'ha soprattutto con il segretario della Cgil, Bruno Trentin: «È soprattutto colpa delle sue lollate affermazioni che non si è arrivati ad un accordo migliore di questo. Un accordo che, bada bene, già c'era».

Di una cosa tuttavia Gallori può dirsi soddisfatto. Il suo Comu, il coordinamento dei macchinisti, è ormai entrato a pie-

no titolo come parte negoziale accanto ai sindacati «ufficiali». La firma sotto al contratto sancisce questo, anche se lui continua a lamentare la mancanza di una «pari dignità» sindacale. La prima partita se la giocherà sul fronte della nuova legge sulla regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici. Si tratta di definire gli standard minimi essenziali, quelli che dovranno comunque essere garantiti all'utenza. Il Comu andrà a dare il proprio contributo? «Certo che ci si va», risponde Gallori - «anche perché oltre i diritti dell'utenza vogliamo che siano garantiti quelli di chi sciopera».

Se i Cobas-macchinisti non sono del tutto soddisfatti, non altrettanto si può dire per gli altri protagonisti di questa tormentata vicenda contrattuale. In primo luogo l'amministratore straordinario dell'Ente Fs, Lorenzo Necci, al quale l'accordo consente ora di dedicarsi a tempo pieno al compito di avviare la ristrutturazione delle ferrovie in un clima di pace sindacale. Sull'orlo dell'eufo-

ria Giancarlo Aiazzi, segretario generale della Uiltrasporti: «Necci ha superato l'esame a pieni voti, ora si tratta di incalzare governo e Parlamento affinché sostengano il risanamento dell'Ente. La firma del contratto ne ha gettato le basi. Aiazzi non si ferma qui, chiede subito un referendum nella categoria, «sarebbe un riscontro obiettivo, e un modo per recuperare il rapporto con i ferrovieri, che si è un po' logorato». Diverso il parere del segretario della Fit-Cisl, Gaetano Arconti: «Un referendum così servirebbe solo a dare un giudizio sui vertici sindacali, troppo facile dopo un contratto così buono». Ma è l'unico spunto polemico, e bisogna proprio andarselo a cercare. La soddisfazione dei sindacati è palese: «La firma da parte di tutti i soggetti abilitati a trattare - dice il segretario confederale della Cgil Antonio Pizzinato - di un contratto unico, valido per tutti i 206mila ferrovieri, è un fatto positivo. Si conclude una fase critica durata troppo a lungo. Ora per le Fs si deve aprire una fase nuova». □ R.L.

Legge antitrust: finalmente la maggioranza trova un'intesa



Obbligo di autorizzazione da parte della Banca d'Italia per l'acquisto del cinque per cento del capitale di una banca; impossibilità per una singola industria di possedere più del 15% delle azioni e, comunque, di raggiungere una posizione di controllo; determinazione di una posizione di controllo quando il sindacato di voto composto da soggetti industriali raggiunga il tetto del 25% di banche non quotate e del 10% di istituti di credito quotati in Borsa (ma tali tetti sono rimasti ipotetici ed il governo si è riservato di presentare proposte di modifica in sede di stesura del testo); impossibilità per le imprese non finanziarie di superare il 49,9% all'interno di un patto di sindacato; salvaguardia di tutte le situazioni pregresse: questi i principali punti di intesa raggiunti da maggioranza e governo sull'articolo 27 della legge antitrust che regola i rapporti tra banca ed impresa. Alla riunione in cui è stata raggiunta l'intesa hanno partecipato anche il ministro del Tesoro Carli (nella foto) e dell'Industria Battaglia.

De Mattia (Pci): «Un pasticcio la soluzione sui patti di sindacato»

Angelo De Mattia, responsabile della sezione Credito del Pci, sottolinea come la soluzione di mediazione trovata dalla maggioranza non faccia proprie le posizioni di Carli e Battaglia. Tuttavia rileva come la parte dell'intesa che riguarda i patti di sindacato si presenti come un «pasticcio». Non si capisce infatti che senso abbia pensare di salvarsi la faccia ponendo un limite del 49,9% alla partecipazione di imprese ad accordi di sindacato. Tali patti vengono infatti siglati per far partecipare tutti i contraenti alla gestione o al controllo della società oggetto del patto. Altrimenti non avrebbero alcun senso. La norma, dunque, rischia di rivelarsi una indicazione di pura facciata facilmente aggirabile. De Mattia rileva inoltre come la maggioranza non abbia affrontato il tema dei controlli e dei collegamenti diretti ed indiretti tra azienda. Stando all'accordo, infatti, ciascuna impresa non può superare il 15% della proprietà di una banca, ma sette imprese potrebbero controllare il 100% del capitale. E tali imprese potrebbero essere collegate tra loro vanificando così la legislazione antitrust. Anche il Dc Usellini al termine della riunione di maggioranza è stato costretto ad ammettere che l'incontro del pentapartito col governo non è riuscito a sciogliere il nodo della presunzione di controllo.

Per il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristofori l'accordo di maggioranza dovrebbe permettere l'approvazione in tempi rapidi della legge antitrust. Il nostro intendimento è di farla approvare dal Senato prima della pausa estiva. Ma intanto la legge deve prima essere varata nella sua forma definitiva dalla Camera. La stesura dell'art. 27, quello su cui si è raggiunto ieri l'intesa e l'unico ancora da approvare, verrà affidata ai presidenti delle due commissioni interessate, il socialista Piro ed il dc Viscardi. Il ministro Battaglia ha parlato di «una buona intesa». Soddisfatti anche gli altri commentati all'interno della maggioranza.

Cristofori: «Ora tempi rapidi Vareremo la legge prima delle ferie»

Sull'ipotesi di un testo unico in materia creditizia e finanziaria proposto dal ministro del Tesoro carli sono necessari ampi chiarimenti: lo chiedono i comunisti Bellocchio e De Mattia secondo i quali la confusione esistente nel governo, le posizioni non chiare o non condivisibili di Carli, su argomenti chiave come la banca universale e mista, l'organizzazione dei mercati, la vigilanza «non costituiscono certamente la premessa minimamente indispensabile per il rilascio da parte del Parlamento di una delega che si tradurrebbe in una delega in bianco». I due esponenti comunisti rilevano anche che la legislazione comunitaria «procede a pezzi» e che quindi si dovrebbe mirare ad avere un disegno organico sul futuro del sistema bancario e sull'organizzazione dei mercati. Di qui l'esigenza di un ampio dibattito e non di un'enfasi impropria su un problema di sola tecnica legislativa o all'opposto di soluzioni teocratiche che tagliano fuori il Parlamento.

Il testo unico sulle banche: «Niente deleghe in bianco a Carli»

FRANCO BRIZZO

Chimici forse oggi, metalmeccanici (con problemi) al palo

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Chimici vicinissimi, metalmeccanici lontani. Le vertenze contrattuali delle due grandi categorie dell'industria hanno preso strade opposte. Per i lavoratori dell'Enimont e dei petrolchimici sembra proprio questione di ore. Sindacati e imprenditori hanno passato la notte a discutere. C'è ancora qualcosa da limare (un po' più di qualcosa: sul salario la differenza è di 50 mila lire) ma addirittura la firma potrebbe arrivare stamattina. Di firma, invece, per i metalmeccanici al momento non se ne parla proprio. Tutto fermo

con la Fedemeccanica e - è una notizia di ieri sera - tutto fermo anche nella trattativa con l'Intersind. Ma quest'ultimo negoziato, quello con l'associazione delle imprese pubbliche, anche se non ha dato risultati concreti, ha comunque conquistato uno spazio nelle cronache sindacali: davanti ad una richiesta di Paci, il presidente dell'Intersind, le tre organizzazioni dei metalmeccanici si sono divise. Tra chi era d'accordo a prevedere un qualche «adeguamento» tra un (ipotetico) contratto per le imprese pubbliche e quello

che, l'anno prossimo, ridisegnerà la contingenza. Sono ripartite (ebbrni consultazioni tra le segreterie generali e, alla fine, Fiom, Fim e Uilim hanno presentato lo stesso un documento. La disponibilità del sindacato ad accettare quella «clausola» veniva subordinata alla possibilità di stringere davvero sulla vertenza. Insomma: prima si sarebbe dovuto «vedere» cosa davvero offrivano le aziende pubbliche e poi si sarebbe potuto discutere il resto. Una posizione, quest'ultima, che comunque non riusciva a trovare il consenso della delegazione Fiom (e di una parte

della segreteria dell'organizzazione: Cremaschi, Caravella e Meozzi, e Paolo Franco, che seppur d'accordo con l'impostazione sindacale, voleva che fosse rispettato il voto della delegazione). In ogni caso ci ha pensato l'Intersind a togliere le «cattaglie dal fuoco» alla Cgil: le imprese pubbliche hanno detto esplicitamente di «pre-tendere» un adeguamento automatico tra i vari contratti di settore e soprattutto tra questi e la nuova contingenza. Un atteggiamento spiegato ieri informalmente e che stamane sarà ribadito in forma «ufficiale». Un atteggiamento giudicato da tutti inaccettabile (la di-

sponibilità del sindacato era a ridiscutere non ad omogeneizzare automaticamente le vertenze). Salta così anche questo negoziato: se ne riparerà a settembre. Prima però la Fiom discuterà quel che è avvenuto in una riunione del Comitato Centrale (già convocato). Un appuntamento che per Cremaschi dovrebbe portare «ad una serena discussione sul merito e sul metodo». Tradotto: significa che si vuole discutere del peso (decisionale) che hanno le delegazioni - composte da «quadri» e da delegati - nelle trattative.

Ed ora le notizie di ben altro segno. Arrivano dai chimici. Anche ieri un'altra giornata di negoziati (a cui ha fatto seguito una nottata: è questo in genere precede gli accordi conclusivi). Abbottinatissimi i protagonisti. Qualcosa, comunque, è trapelata. Si dice che siano ancora diversi problemi. Sul salario, per esempio. La Federcimica «oltre» 365 mila lire (comprensive, come si sa, della contingenza). Ancora poche (il sindacato non vorrebbe scendere sotto le 400000). Da limare anche le posizioni sull'orario: si parla di una soluzione con una riduzione di 16 ore per i turnisti, di 8 ore per i sommatisti e di 4 ore per i giornalieri.

Ed ora le notizie di ben altro segno. Arrivano dai chimici.